

La meritoria impresa del ministro anti-Rai

Prova e riprova, Maurizio Gasparri è riuscito a fare da detonatore di quella bomba che è il conflitto d'interessi del capo del Governo di cui fa parte

VITTORIO EMILIANI

Italiani di Piero Sciotto

Auguri fra Governo e Confindustria: che quadretto

impresepe

Dov'è Bin Laden? Gli Usa lo cercano ancora

Tentagono

Maramotti



Prova e riprova il ministro anti-Rai Gasparri è riuscito in più di un'impresa meritoria, dove nemmeno la più agguerrita delle opposizioni sarebbe giunta: a forza di liste di giornalisti e dirigenti Rai da eliminare, di denunce ingiuriose e però infondate, di azioni tutte in negativo come la bocciatura della più grande intesa industriale coi privati (americani) della storia Rai, a forza di «no» a tutto ciò che potesse giovare all'emittente pubblica, l'attivissimo e loquacissimo ministro-telefonista di An è riuscito a suscitare con le ultime imprese le prime critiche e dissociazioni nella sua maggioranza di governo e, udite udite, perfino nel suo partito in qui come pietrificato (forse nell'agognato aplomb giscardiano sconvolto dal ministro). V'è di più: è riuscito a fare da detonatore per quell'autentica bomba che è il conflitto di interessi del capo del governo in cui egli siede.

Attenzione però a non ridurre Gasparri ad una sorta di scheggia impazzita o di «macchiettoni»: alcuni danni provocati alla Rai, a cominciare dalla sterilizzazione dell'intesa con Crown Castle, sono irreversibili e pongono, per chissà quanto tempo, un macigno sul discorso dell'apertura ai privati, italiani e stranieri (chi, dopo quell'incredibile episodio, busserà a viale Mazzini 14?). Inoltre, in tutte le sue uscite quotidiane, Maurizio Gasparri, insieme ad altri «guastatori» di An e della Lega Nord, ha trovato la più sonora e totale amplificazione in alcuni quotidiani e soprattutto nel quotidiano della famiglia Berlusconi, «Il Giornale», e v'è da credere che di altri titoloni egli sarà gratificato per l'uscita del suo già tanto criticato «Libro Bianco», l'annunciato centone di denunce personali e corporative, per il quale egli stesso

ha messo le mani avanti. Le smentite? Le rettifiche? Notizie a una colonna, se va bene, o nella rubrica delle lettere. Come è accaduto per alcune incredibili topiche su temi finanziari: le «riserve» confuse con ammortamenti e accantonamenti anticipati; la colonna delle passività letta senza accorgersi di quella delle attività, giungendo così a denunciare a tutta pagina indebitamenti Rai inesistenti (l'azienda ha pagato alle banche in un anno un poco più di un miliardo di interessi, cioè ha un indebitamento vicino allo zero, con molti fidi inutilizzati). Cose che pure un neoragioniere avrebbe colto e capito. Sempre col vistoso appoggio del berlusconiano «Giornale» una semplice coincidenza? Di interessi, forse sì.

Troppo facile minimizzare dunque. Questa situazione dimostra in modo solare che la Rai, oggi, non gode delle «guarentigie», delle garanzie statutarie, istituzionali, basilari di cui fruiscono invece le altre grandi emittenti pubbliche europee. Come Bbc, la quale è ga-

rantita dai dodici «governors» nominati dalla Regina. O come France Television garantita dal Conseil Supérieur de l'Audiovisuel (Csa) i cui componenti sono eletti dallo stesso Presidente della Repubblica e dai Presidenti delle due Camere, nominando poi, a sua volta, il presidente-direttore generale di France Television e una parte di quel Consiglio di Amministrazione. O come la Tv di Stato svedese la quale è retta, al pari di altre, da Fondazioni.

In democrazia questa è la garanzia di base per l'emittente pubblica e per la sua autonomia gestionale complessiva. Tanto più se vige il maggioritario. Questo è il nodo da sciogliere per la Rai attualmente di proprietà del Tesoro e quindi del governo, con la fragile intercapedine di Rai Holding, la finanziaria figliata dall'ormai disciolto Iri, la quale sulla stessa vicenda Rai Way-Crown Castle non ha emesso un fiato, né un suono, pur dopo aver monitorato autonomamente, e al più alto livello, trasparenza e congruità.

Questa è, purtroppo, l'«autonomia» garantita, nei fatti, alla Rai e da questa debolezza di fondo passa pure la possibilità di aprirsi ai privati. Decisione che una grande azienda deve poter prendere e sviluppare su mandato del Parlamento, nelle forme e alle condizioni più utili per il proprio futuro di impresa. Come avviene nella vicina Europa. Questo era il nodo che il centrosinistra doveva sciogliere nei cinque anni passati anziché rincorrere farfalle fra un Palazzo e l'altro. Questo è il nodo che il Paese ha di fronte, drammaticamente, ora che a Palazzo Chigi siede il proprietario del polo televisivo privato, il quale, invece di tacere, pretende di avere «concesso» a questo CdA della Rai, «faziioso» e anche peggio di restare finora in viale Mazzini.

In realtà siamo rimasti - pur in mezzo ad una tempesta di polemiche di parte, di ingiurie, di falsità subito smentite ma amplificate al massimo dal giornale di famiglia dei Berlusconi perché era giusto ribadire l'autonomia della Rai e il nostro diritto a terminare il mandato, come fu possibile per il CdA Moratti nonostante il «ribaltone» e ancor più il successo dell'Ulivo. Gasparri ha aiutato tutti a far esplodere, sul caso-Rai, il conflitto di interessi. Il quale però era grande come una montagna anche qualche mese addietro. Il nostro mandato scade fra un mese e mezzo circa e noi onoreremo senza un minuto di indugio l'impegno preso di rimettere il mandato ai presidenti delle Camere. C'è pochissimo tempo dunque, ma ce n'è forse abbastanza, per tentare di difendere, di «salvare il soldato Rai». Ci pensi e provveda chi può. Quale disastro si prepari altrimenti al Paese lo si può già ben intuire. Dopo, sarà inutile, e anche cinico, lamentarsi.

Dopo la conferenza stampa di fine anno del Presidente Berlusconi, e dopo l'approvazione della finanziaria del 2002, diventata legge, non c'è più nulla da aggiungere per capire che la strada che dovrebbe portarci all'avvento del regime berlusconiano è già tutta tracciata. Non c'è più spazio per nessun dubbio e per il desiderio di saperne di più.

C'è quanto basta a cominciare dalla dichiarazione che, già ora, l'opposizione non conta nulla per il Presidente del Consiglio perché «è una opposizione incerta e divisa e nemmeno sappiamo chi è il capo». È una valutazione che non ha bisogno di interpretazione circa il rispetto per la dialettica democratica che dovrebbe sostanziare il rapporto tra maggioranza e minoranza. Per il Presidente del Consiglio, non c'è nulla che non debba essere «riformato»: è lo Stato, tutto lo Stato, che va cambiato: dal Parlamento al vertice della Repubblica, dal mondo del lavoro alla giustizia, dalla Gestione dei Comuni al Presidentialismo. Perfino la scenografia scelta per presentarsi alla conferenza stampa con alle spalle un'insegna aurea di stile stalinista, aiutava a capire che stava cominciando qualcosa di di-

B. è senza maschera, il suo piano è noto

CORNELIO VALETTA

verso. Non è casuale che a poche ore di distanza sia arrivato lo sceneggiato del ministro Gasparri alla TV durante la trasmissione «Quelli che il Calcio». Penso che tutti abbiano capito che a Fiuggi i post-fascisti non si sottoposero ad un lavacro purificatore, ma solo ad una sciacquatina ad uso e consumo dei media nostrani che in quanto ad indagini storiche sono all'a b c. Ritornando alla conferenza stampa del Presidente, per chi attraverso i segni cerca di interpretare gli orientamenti e capire le intenzioni, anche se espresse con enfasi e con ampollosità, le perplessità conseguenti non sono poche. A parte il fatto importante che il Presidente non ha parlato delle «cose» fatte nei sei mesi e che non dovevano democraticamente essere fatte, e sono molte; né ha parlato delle «cose» che nei sei mesi dovevano essere fatte, secondo gli impegni elettorali, a co-

minciare dalla legge sul maxi conflitto di interessi che lo riguarda, c'è una realtà che ci sta particolarmente a cuore: cosa ne sarà della Costituzione che è costata lacrime e sangue e ha garantito oltre 50 anni di libertà, di pace e di crescita all'Italia portandola da Paese, uscito vinto e distrutto dalla guerra, ad essere la 5° o la 6° potenza economica del mondo; e in più è entrata nell'Unione Europea nella quale non è ultima per possibilità di crescita ulteriore? Si salverà almeno la prima parte della Costituzione ritenuta da tutti nel mondo un testo non perfezionabile e insuperabile per contenuti umani che toccano la dignità dell'uomo? Ma dopo la rilettura della conferenza stampa vorrei considerare una questione che non riguarda la Presidenza del Consiglio e la sua maggioranza ma l'opposizione. È un punto sul quale non si può non trarre qualche considerazione negativa. La pri-

ma è taciturna: l'opposizione esiste ed è operante? La seconda: a sei mesi dalle elezioni si è raggiunta la definizione della sua composizione? Si sono fatti convegni, scritti programmi, ma la «Margherita», che ha avuto un grande voto di speranza dall'elettorato, aspetta ancora la primavera per il suo fiorire. I ds, (in contemporanea con i primi mesi del governo Berlusconi!), hanno impiantato un Congresso che è durato mesi. Hanno parlato a sé stessi e con riti arcinoti. Gli alleati e le altre forze della sinistra continuano a fare finta di non capire che con l'avvento del regime diventeranno comparse desiderate e strumentali al governo che potrà vantare una sovrabbondanza di opposizioni. Terza considerazione. Esiste una terna di persone: Rutelli, Fassino e, a corrente alternata, D'Alma, che operano come capi dell'opposizione, ma senza un'investitura definitiva

e accettata, cioè quella che conta e deriva da una proclamazione nella quale c'è la solidarietà dell'intera opposizione. Questo deve avvenire se si vuole che l'Ulivo esista e sia determinante nel 2006. A questo si deve giungere e con sollecitudine anche a costo di lasciare per strada qualche pezzo inaffidabile. I dubbiosi, quelli che hanno riserve ideologiche, tengano preziosi i valori e i principi che li contraddistinguono, ma non li trasformino in macigni che impediscono di percorrere il pezzo di strada in salita che ci sta davanti. Se non faremo questo pezzo di strada in salita non ci resterà che la discesa nella morta gora. Non si dimentichi che chi ha principi, chi crede in certi valori, chi vuole agire per il bene comune, può farlo sempre e ovunque. Se saprà essere coerente con sé stesso diventerà soggetto di consenso e attrazione per le proprie idee anche senza una targa che dica da dove arri-

va: ognuno di noi deve vivere e contare per sé stesso e non per le anamnesi del passato, ma perché questo avvenga occorre esistere. Durante e dopo il G8 di Genova ha preso corpo un bipolarismo che si stacca non poco dalla politica tradizionale: e questo non è un male perché gli elettori alla politica sono allergici: la prova che la politica non interessa la gente ci viene dal successo del 13 maggio della Casa delle Libertà: il 13 maggio tantissimi hanno votato le immagini e le illusioni vendute all'ingrosso da Mediaset; ed hanno messo nel freezer le idee. Il bipolarismo che si è creato nel mondo e che è aumentato per gli avvenimenti posteriori all'11 settembre ed i bombardamenti afgani è fatto da due soli schieramenti: chi sta con i deboli e chi con i deboli non sta, tra chi pensa ai fatti suoi e favorirà una storia di miserie umane di immense dimensioni e chi pensa a «qualcosa» cui occorrerà

dare vita per far crescere l'economia non solo dei paesi strapotenti, ma tutte le economie di qualsiasi dimensione, anche a costo di rallentare la corsa allo strabenessere di chi ha già tanto. Dalla parte di chi sta con i deboli sono schierati gran parte dei giovani, credenti o agnostici, che per generosità sono vicini a chi soffre per sorte o per ingiustizia; e questa è una realtà che dà speranza! Anche in questo nostro paese ci sono i deboli, quelli che vivono sotto la soglia della dignità umana e i prossimi tempi non saranno meno difficili per queste famiglie. È dovere della minoranza fare l'opposizione in Parlamento secondo i principi della democrazia, farla con una presenza costante e con un'azione vigorosa, che aiuti il Paese a vedere gli avvenimenti con oggettività e non attraverso le grida populiste. Ma è anche impegno di un'opposizione che si ispira ai principi di solidarietà stare con i più deboli senza rapide conversioni di difficile comprensione. Penso di avere abusato della bontà dei lettori, ma sul tema di una opposizione unita, concorde, operosa, bisognerà ritornare perché la difesa della democrazia è tornata attuale, più che mai.



cara unità...

Meglio lavavetri che professore in gita

Massimo Benà, Rovigo

Da oramai 15 anni lavoro, in qualità di insegnante, nella scuola media superiore (cattedra conquistata con superamento di regolare concorso ordinario senza raccomandazione alcuna, è un mio piccolo vanto). Un giorno del mese di ottobre u.s. vengo contattato dal vice preside. Vi è la necessità di accompagnare una classe quarta a Bologna dove si tiene un meeting di orientamento degli alunni all'iscrizione universitaria. Nessuno dei colleghi si è dichiarato disponibile ad accompagnare la classe. Svariati motivi che non sto ad elencare mi hanno portato nel tempo ad una profonda, insanabile idiosincrasia all'accompagnamento degli alunni a «visite d'istruzione» (alias gite) e similari. Per l'occasione, valutata la concreta importanza dell'iniziativa, con garibaldino spirito di servizio pronuncio la faticosa frase: Obbedisco! Dopo qualche tempo mi viene consegnato un cedolino simile a quello dello stipendio. Lo apro. Scopro così che, in un impeto di generosità, l'Amministrazione Scolastica ha deciso di premiare la mia disponibilità con una «identità di missione» di ben 9.900 lire. Cifra esorbitante se si considera che io non ho richiesto alcunché e, soprattutto, se la si mette a confronto con le

equivalenti identità percepite da altre, meno scalinate, categorie di lavoratori. Rifletto, attività scomoda e perigliosa di questi tempi, e, al dipanarsi dei pensieri, l'umore viepiù si rabbuia. Faccio quattro conti sulla base di alcune esperienze riferitemi da un amico dalla pelle scura. Se mi fossi sistemato ad un semaforo con spugnetta e secchiello, stimato un tempo medio di due minuti fra un rosso ed il successivo e ipotizzato in 100 Lire l'obolo raccolto in questo lasso di tempo, in dieci minuti avrei racimolato 500 lire, in un'ora 3.000 lire, in tre ore e mezza avrei pareggiato la carità elargitami dall'Amministrazione. Per accompagnare la classe a Bologna se ne sono andate circa 8 ore della mia vita. Concludo infine che, per evidenti ragioni di libero mercato, d'ora in avanti quando «alla periferia degli stati generali della scuola» qualcuno mi chiederà di fare più di quanto strettamente previsto nel mio contratto di lavoro gentilmente declinerò l'invito trovando economicamente più vantaggioso il munirmi di spugnetta e secchiello.

Debenedetti e la sinistra che guarda a Confindustria

Stefano Dall'Agata, Treviso

Cara Unità, non posso non rilevare alcune pecche nelle argomentazioni di Debenedetti proprie a tutta l'ala ulivista del partito. Pretendere di dire che il governo Berlusconi agisce come agisce in tema di pensioni,

lavoro e giustizia, perché il centrosinistra non ha riformato a modo suo le pensioni o l'art. 18, mi pare francamente assurdo e che denoti l'incapacità di comprendere la pericolosità di questa destra. Pigliamo ad esempio la riforma della scuola, una riforma importante che va ad aggiornare la scuola italiana rispetto ad una società profondamente mutata. La destra sta semplicemente andando a smantellarla, poiché non corrisponde alla sua idea privatistica di società. Siamo andati alle elezioni rompendo con Di Pietro e il Prc, applicando quindi fino in fondo quelle che a me sembrano le conclusioni logiche delle argomentazioni della mozione Morando, ed abbiamo perso. Abbiamo perso anche perché una sinistra che guarda a Confindustria, ed è disposta a mettere in soffitta l'art. 18, non convince i moderati e non viene riconosciuta dai lavoratori; ed è meglio che ringraziamo la campagna giustizialista con cui abbiamo recuperato un milione di voti, altro che modificare noi il falso in bilancio: da che mondo è mondo i bilanci si falsificano per rubare. Si deve poi essere veramente distanti dai luoghi di lavoro per non vedere come sia peggiorata la condizione dei lavoratori, anche quelli coperti da tutele.

E resto stupito quando si sostiene che si vuole estendere le tutele a chi ne è privo togliendole a chi vuole conservare quelle che ha: in pratica l'abolizione dell'art. 18 cambierebbe radicalmente i rapporti nei luoghi di lavoro dando alle imprese un enorme potere di pressione; casomai si tratta di estenderlo a fasce sempre più ampie di lavoratori (incontrando tra l'altro, il favore del popolo italiano che ha sonoramente bocciato il referendum radicale).

Endrigo cantore delle mille lire

Erus Vassalini, Preseglie (Bs)

Cara Unità, mi sembra imperdonabile che tra le canzoni scelte per l'inserimento sulla lira non sia stata inserita «Mille lire» di Sergio Endrigo. Anzi, diciamo la verità, sarebbe stato bello vedere l'impegno e la poesia di un artista sottovalutato come Sergio Endrigo citati al posto del qualunquismo di Celentano (lo stesso, se non ricordo male, che vedeva una stretta correlazione tra crumiraggio e felicità coniugale). La canzone di Endrigo è molto bella. Ascoltarla adesso che quelle «mille lire di carta pidocchioses» hanno poche ore di vita è ancora più emozionante. Spiace constatare che a Endrigo non è stato sufficiente l'ultimo Premio Tenco per trovare il posto che si merita nella canzone e nella cultura italiana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»